

# RASSEGNA

## DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno XXIII — N. 3 — 31 marzo 1969 — Pubblic. mensile — Un numero L. 200 (doppio 300) — Abbon. annuale L. 2000; sem. 1100; estero il doppio. SOMMARIO: *Giovanni Nencioni*: Eclissi del toscano. — *Pietro Piovani*: L'antico e il diverso. — *Mario Pepe*: Una lettera di Anton Francesco Doni a Michelangelo. — *Sedendo et quiescendo* (De Sanctis). — *Giambattista Salinari*: Lucia o della reticenza. — *Nicola Mangini*: Situazione del teatro veneto (continuazione e fine). — *Antonio Teresio Sartori*: L'Italia antica. — *A. Cavaliere*: Una storia della scienza nei suoi rapporti con la filosofia, le religioni e la vita sociale. — *Vincenzo De Tommaso*: Personalità di Dario. — *c. m.*: La poesia di Visentini. — *Recensioni* (I. Di Iorio; A. Benedetti; P. Dalessandro; F. S. Rossi). — *Notiziario*. — *Libri ricevuti*. — VITA SCOLASTICA: *M. Camilucci*: Evoluzione della contestazione. — *Trans Tiberim*. — *Ordinamento della scuola*. — *A. L. S.*: La biblioteca per tutti. — *Glossarietto*. — *Note e discussioni*: *Bortolo Pento*: Efficacia educativa della storia contemporanea. — *C. Mart.*: Annuari. — *Carlo Cordié*: Carlo Pellegrini (Una foglia d'alloro per i suoi ottant'anni). — *Mario Schera*: L'«ONU» dell'educazione artistica. — Convegno sull'Istruzione professionale. — *Alessandro Tortoreto*: Un libro di vita. — *Carlo Martini*: Decalogo per chi va in autobus. — *Notiziario*. — *Fanale di coda*. — *Illustrazioni di Sarra, Gaetaniello, Boccioni, Hajnal.*

### ECLISSI DEL TOSCANO

di GIOVANNI NENCIONI

Il volgare che Firenze fin dall'età di Dante esportava in Italia e che Pietro Edo giudicava elegante ed il Filelfo «elegantissimus et optimus» dei volgari, asserendo che «ex universa Italia ethrusca lingua maxime laudatur», era il fiorentino di Dante, del Boccaccio e, su un piano ancor più illustre (trascendentale, dice Gianfranco Contini) del Petrarca; di quei poeti che Pietro Dovizi, scrivendo al Ficino da Venezia nel 1496, constatava dominare il mercato veneziano: «nobis... gaudendum est quod in patriam alienam tam prospere, tam celebriter vates nostri extra limen proferantur» (1). L'Italia letteraria e, con più lento e malcerto corso, quella cortigiana e cancelleresca si andavano unificando su un toscano-fiorentino doppiamente illustre: e per l'elaborazione artistica e per l'annosa consacrazione che lo sottraeva al tempo relativo e lo consegnava al tempo assoluto. Di qui l'avvio, entro i confini del toscano e dello stesso fiorentino, di quel divergere tra Firenze e l'Italia, che, inavvertito nel Quattrocento, porterà prima della metà del Cinquecento ad un divorzio irreparabile; inavvertito tanto da chi, coinvolto nella polemica col latino, esalta il volgare senza condizione e distinzione (come Giovanni da Prato, che nel suo *Paradiso degli Alberti* dichiara «lo idioma fiorentino essere sì rilimato e copioso che ogni astratta e profonda materia si puote chiarissimamente con esso dire, ragionare e disputare»), quanto da chi, come l'Alberti, nella confezione del volgare umanistico coniuga col latino il vivo toscano contemporaneo, disancorandosi da quello delle Tre Corone. All'archeologia stilnovistica del Poliziano e del Magnifico e alla loro volontà di risaldarsi alla tradizione trecentesca può darsi presieda, oltre una platoneggiante stanchezza e la coscienza della continuità di una cultura insigne, lo sforzo di rompere un isolamento che rischia di capovolgere una situazione da estremamente aristocratica in provinciale. Certo, cospicua è la differenza, entro gli stessi umanisti cultori del volgare, fra la concezione che del toscano ha chi mira a soluzioni umanistiche e quella di chi, senza rinnegarle, sente la pienezza della stessa fase romanica. Mentre il Landino loda l'Alberti per aver latineggiato il volgare («Attendete con quanta industria ogni eleganza, composizione e dignità che appresso ai latini si trova si sia ingegnato a noi trasferire»), il Poliziano celebra la perfezione conseguita dal toscano attraverso tutta la sua applicazione letteraria e la vede culminare nei grandi del Trecento: «Né sia più nessuno che quella toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocché, se bene giustamente le sue ric-

(1) Avverto che buona parte della documentazione di queste pagine che non sia di scienza comune è attinta dal prezioso trattato di B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze.



M. Sarra, *Mietitrici*.

chezze e ornamenti saranno stimati, non povera questa lingua, ma abbondante e politissima sarà ritenuta. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata, nessuna acuta, ingegnosa, sottile, nessuna ampia, copiosa, nessuna altra magnifica e sonora, nessuna altra finalmente ardente, animata, concitata si potrà immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempi non risplendano»; e Lorenzo attribuisce alla «materna lingua... comune a tutta Italia» il possesso delle «condizioni (strutturali, letterarie e politiche) che danno dignità e perfezione a qualunque idioma e lingua» (cioè l'essere «copiosa ed abbondante ed atta ad esprimere bene il concetto della mente», l'aver «dolcezza ed armonia», l'essere in essa «scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana», e l'«essere prezzata per successo prospero della fortuna»), imperniando l'esemplificazione dimostrativa sulle Tre Corone e su Guido Cavalcanti. Ma quanto municipalismo e folclorismo linguistico (anche se non proprio quanto ne avverte il nostro orecchio, adusato a una tradizione più aulica) nella letteratura che fiorisce alla corte del Magnifico! Si pensi al Pulci, allo stesso Poliziano volgare, allo strapaese, sia pur burlesco, dell'idillio rusticano; e non ci abbagli il multilinguismo e multistilismo della Firenze let-

### L'ANTICO E IL DIVERSO

di PIETRO PIOVANI

«Civiltà letteraria di Roma antica» di ITALO LANA e ARMANDO FELLINI, opera tra le più sensibili alle esigenze della nuova scuola e della nuova cultura classica, esce ora in edizione ampliata e rinnovata presso l'Editore D'Anna (Messina-Firenze, 1969), preceduta, quasi introdotta, nel secondo volume, da una attualissima discussione su «La presenza dei classici nel mondo di oggi», nella quale sono pubblicate alcune lettere critico-metodologiche (per dir così) indirizzate al LANA rispettivamente da PIETRO PIOVANI, MARIO LUZI, GIORGIO BARBERI-SQUAROTTI. Col consenso del nostro amico e collaboratore Pietro Piovani, riproduciamo qui la sua lettera, la quale, nello spirito, è molto vicina a preoccupazioni, istanze e questioni sentite assai vive dalla nostra «Rassegna».

Caro Lana, devo ringraziarti del bel dono dell'ultimo volume della tua «Antologia della letteratura latina», ma devo soprattutto rallegrarmi del felice compimento del lavoro, che dà non solo alla nostra scuola ma, generalmente, alla nostra cultura un libro vivo e nuovo, indovinato nel taglio e nell'impostazione, intelligente in tutte le sue sottili, ragionate scelte, sempre inseribili entro una più vasta cornice, egregiamente progettata, nello spirito di una libera fedeltà a suggestioni provenienti da insegnamenti fondamentali dell'indimenticabile Rostagni.

E' inutile che ti dica che ho guardato con occhio particolarmente interessato il terzo volume perché proprio qui, in molti autori, in molti atteggiamenti mentali e stilistici, è più facile cogliere quei germinali presentimenti di «modernità», quelle remote ricerche di un assai futuro nuovo, favorevoli al tuo criterio metodico, rivolto a mettere in luce quanto di già moderno possa scoprirsi nell'antico, quanto di inconsapevolmente antico sopravviva, direttamente o indirettamente, nel moderno. E ho visto con piacere (se mi permetti di dire) che la tua esperienza di umanista è stata, in questa parte, assai insidiosa, presente nella tua scrittura e sempre hai evitato di sottolineare con eccessiva insistenza i formali pre-decadentismi segnalabili in letterali decadenze e in reali decadenti. Anzi, talvolta, la tua severità critica, in nome delle armonie della classicità, è stata fin troppo rigida: verso la curiosità, per esempio, io sarei molto più indulgente. Talvolta, la tua sensibilità alle rivoluzionarie innovazioni del cristianesimo, premesse di sofferte mediazioni e di vittoriose collaborazioni successive, ha, vorrei dire, stimolato l'intransigenza perfino verso il tuo amatissimo Seneca, o verso Marco Aurelio. Insomma, il metodo degli accostamenti e dei raffronti, da te praticato con spericolato ardimento, non ti ha preso la mano nelle più pericolose svolte finali del percorso: anche di ciò vorrei rallegrarmi, con animo di lettore modesto, ma attento.

L'abile superamento delle particolari difficoltà conclusive attenua ma, confesso, non cancella in me una perplessità, di cui in altre occasioni ti ho fatto cenno: il continuo rapportare, con esemplificazioni deliberatamente eterogenee, con sprazzi necessariamente un po' rapsodici, l'antico al nostro contemporaneo, non offende, o altera, la comprensione autonoma dell'antico come altro da noi, regione di tempo, dimensione di cultura degna di essere esplorata proprio in quanto diversa da noi, educatrice di libertà soprattutto come testimone di diversità? So bene: l'attualizzazione dell'antico, la

dimostrata sperimentazione della sua attualità, o permanente o ritornante, ci libera da una visione accademicamente aulica, togata, monumentale, magari sepolcrale, dell'antichità e mette in evidenza correlazioni imprevedibili, sopravvivenze sotterranee. Tu hai saputo farlo con suggerimenti assai fini. Ma non vorrei che proprio questa attualizzazione riuscisse nociva al lettore odierno, già riluttante a riscoprire e capire il passato in sé, già ostinato, tendenzialmente, dentro quella clausura nella immediata contemporaneità che lo rende angustamente incurioso di ciò che non sia riferibile a un effimero attuale o a un malprevisto futuro. L'antico, certamente, non è fuori di noi; tuttavia ci invita a una libera e deliberante esplorazione in quanto sappia illustrare forme di vita artistica, morale, pratica, profondamente differenti dalle nostre, ora comparabili ora incomparabili alle nostre, per la loro stessa diversità. La curvatura del diverso è, in relazione all'antico, la misura essenziale. E la lontananza è la sua prospettiva d'obbligo: presupposto per la creazione di una particolare partecipazione vivente. Pur con tutta la tua armata vigilanza e con tutta la tua sorvegliata delicatezza di tono, c'è sempre il rischio che, in cospetto di

elaborati « raffronti », qualche lettore sprovveduto, o acerbamente incolto, veda, per esempio (risum teneas, amice), in Giulio Cesare soltanto un motivo di spasso polemico per B. Brecht o in Seneca un inconscio antenato intellettuale di C. Pavese. Insomma, la spregiudicata riscoperta dell'antico, che insieme auspichiamo, e che, in votis, questa tua opera contribuisce a preparare fra le generazioni in ascesa, è veramente aiutata dagli avvicamenti troppo avvicinati e troppo strumentalmente compiacenti? Ben calcolati, allettanti accostamenti ridimensionano e innovano invecchiate immagini tradizionali o le restaurano con l'artificio di sovrapposte colorazioni, false nel loro smalto troppo vivace? La commistione del classico e del contemporaneo non può esortare i moderni a glossare i margini dell'antico autorizzando di nuovo (direi: pre-umanisticamente) generiche citazioni ed esteriori eccitazioni elogiative o polemiche, senza sforzo di intima comprensione e senza rispetto di valori in sé autonomi? Lascio l'eventuale riflessione intorno a questi miei sommessi interrogativi alla tua scaltrita competenza di filologo e alla tua illuminata perizia di διδασκαλος,

PIETRO PIOVANI

teraria del secondo Quattrocento, né il fatto che a Firenze la cosiddetta letteratura dialettale riflessa sorge, centrifugata dalla letteratura in lingua, nella periferia più remota del sistema linguistico. Quella pluralità, quella ricchezza sono un fattore di crisi, perché rendono la condizione fiorentina sempre più particolare, sempre meno identificabile con l'italiana, tendenzialmente, nel campo letterario, unitaria e quindi, per necessità di cose, « semplicistica ». E difatti, se il Machiavelli, educato nel buon Quattrocento, avrà il coraggio di essere arrabbiato fiorentinista nella pratica e nella teoria, saggiando il fiorentino di Dante nientemeno che su quello del Pulci, già il Guicciardini comincerà ad avere scrupoli in senso bembesco, e i grammatici dell'Accademia fiorentina, sulla metà del Cinquecento, pur sostenendo il partito della « lingua che si parla e si scrive in Firenze », non oseranno — qualunque sia la loro giustificazione esplicita — formulare una grammatica ufficiale del fiorentino contemporaneo, ma aderiranno in via privata a quella del Giambullari, che nei paradigmi affianca alle forme contemporanee le forme di tradizione letteraria e per gli esempi si fonda sull'autorità dei grandi trecentisti.

Il discorso che qui conduciamo è di storia linguistica; e, in quest'ordine di cose, noi possiamo affermare che finora la storia è stata fatta entro una prospettiva troppo esclusivamente fiorentina. E anche lecito chiedersi se la stessa prevaricazione sia stata commessa nella storia letteraria; ma non è questa la sede per rispondere: semmai per invitare noi stessi e gli storici della letteratura ad un maggiore riguardo alla geografia. Se volessimo trarre argomenti da altri campi della civiltà fiorentina, per esempio dal figurativo, non potremmo non meditare, con Emilio Cecchi, sulla esagerata brevità e la brusca interruzione della sua parabola nell'incipiente Cinquecento: « Tra la fine del quindicesimo secolo e i primi del successivo la civiltà fiorentina consuma in boccio quasi ogni possibilità di un'arte corrispondente al plasticismo fidiaco ed al luminismo prassitelico, o l'affida a temperamenti minori; mentre sulla linea michelangiolesca, intorno al 1530, il Pontorno e il Bronzino già son bloccati in uno stupendo quanto insormontabile manierismo » (2).

Sta di fatto che ciò che Firenze poté offrire di più nuovo e di più costruttivo nel campo della lingua durante il Quattro e il Cinquecento — il volgare umanistico e la geometria periodica dell'Alberti e del Guicciardini — non fu raccolto dal gusto italiano dominante, il quale, auspice il Bembo, ridimensionando il periodo del Boccaccio su quello di Cicerone, mirò a un ideale ritmico e me-

lodico in cui l'umanesimo volgare si integrasse con la tradizione rettorica del medioevo e la grazia rinascimentale assumesse la dolcezza e la convenienza di dantesca memoria. Ben singolare fu il destino di Firenze, centro linguistico sempre innovante e fucicante e per ciò stesso rinnegato dal resto di Italia, più inerte e retrospettivo, per mano di una Venezia che, codificando uno stato di fatto ormai secolare, alla Firenze viva opponeva una Firenze imbalsamata; per mano di una Venezia che poteva — unica forse tra le città italiane — concedersi una soluzione totalmente platonica ed estetica della questione della lingua perché sul piano pratico prescindeva dal toscano, perseverando fieramente nella sua coinè regionale.

La Firenze viva protestava contro i grammatici retrospettivi, che, secondo Vincenzo Borghini, avevano messo « tanti legami e tanti ceppi e manette.. a questa povera lingua, che a mano a mano, come ne' nostri affari civili andiamo a palazzo col procuratore accanto, così bisognerà avere allato il notaio col testo in mano, quando parliamo, che vegga se regolatamente o secondo l'analogia lo facciamo »; ed elaborava, per mano dello stesso Borghini, un consolatorio mito di elezione naturale: « Si conoscerà un'occulta forza della natura particolarmente in questa provincia intorno alle cose della lingua ». Benedetto Varchi si affannava poi, nell'*Ercolano*, a dimostrare che il fiorentino dei letterati e dei non-idioti, un fiorentino semibembesco, regolato dall'uso degli scrittori e avvivato dall'uso parlato, era la più dolce, la più ricca, la più bella di tutte le lingue antiche e moderne, e che — contrariamente al parere del Bembo — l'esser nati o vissuti a Firenze giovava agli scrittori conferendo loro quella « naturalità fiorentina », che mancava alle pagine di tutta origine libresca. Ma il fatto stesso che, per esaltare la ricchezza del fiorentino, il Varchi votasse un sacco di frombole d'Arno e ne sostenesse il primato sopra gli altri dialetti italiani sul piano della lingua parlata, apriva la via all'argutezza ribobolesca del primo Seicento e sanzionava il divorzio tra l'ideale linguistico trascendentale, alla Bembo, e quello naturalistico dei fiorentinisti. D'altra parte, più che l'impossibile antitoscanesimo dei cortigianisti o dei vindici del siciliano, del bolognese, del milanese, ci sembra significativo l'antifiorentinismo di certi toscani: dei senesi, ad esempio, per opera di una scuola che, partendo dal moderato Tolomei, si esaspera nel primo Seicento col Bargagli, sostenitore dell'uso della lingua naturale; significativo, intendo, del retrocedere del prestigio di Firenze. Una Firenze con cui altre città toscane possono discutere e transigere non è più un empireo linguistico, ma la capitale di una coinè regionale; che è il grado a cui essa si colloca, alla fine, con le sue stesse mani quando Lionardo Salviati fonda il mito del « fiorito secolo »

(alias « secol d'oro ») della lingua, su basi non soltanto bembesche, ma affiancando alla prospettiva araldica e fabbrile del Bembo quella naturalistica di un fiorentino trecentesco parlato e popolare, più puro del fiorentino colto degli scrittori; mentre, all'incontro, « il favellare che oggi s'usa in Firenze e' quel che oggi nelle scritture de' più lodati s'adopra comunemente è men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce e men puro che quel non era che si parlava e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. E solamente dell'abbondanza ci può restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza una cotal confusione di parole e di modi barbari e pedanteschi, ad imbrattare e intorbidare il già purissimo volgare nostro a poco a poco sopravvenuti ». Qui culminano la reazione al prestito straniero, umanistico, tecnico, la negazione della storia unitaria; non per nulla anche la lingua dei « segretari » è tacciata di « lingua barbara, lingua confusa, la lingua in brieve la quale in uno stato non si ferma giammai » (ed era, di fatto, la lingua comune, pratica, corrente, di quella capitale toscana che si era vantata di possedere un volgare congruo e spedito e aveva aspirato ad essere capitale italiana!); e Giovanni della Casa è lodato per essere tornato, nel suo *Galateo*, al Trecento, saltando a ritroso il rinascimento e l'umanesimo (3).

Da allora fino al Manzoni l'orizzonte linguistico d'Italia sarà dominato, per azione o per reazione, dalla Firenze celeste; e la Firenze terrena avrà il privilegio di ospitarne, sotto le specie della Crusca, il vicario. Per tutto il Seicento e oltre, quando si applaudirà o si rilutterà al fiorentino e al toscano, quando sempre più frequentemente si parlerà di « italiano », sarà in gioco la Firenze celeste; quella terrena si trincererà in alcuni generi letterari riscoppiati sul vetusto tronco del burlesco e, dopo aver tenuto a battesimo e nutrito nativamente le lingue speciali nate dalla speculazione rinascimentale (basti pensare a quella della critica figurativa, delle dottrine politiche e della scienza galileiana), si vedrà più o meno scalzata anche in questo nuovissimo campo di affermazione, soprattutto nel settore scientifico, dal tecnicismo attinto alle lingue classiche e straniere. Ma perfino nel nucleo centrale e comune della lingua si aprirà il solco tra l'una e l'altra Firenze: sia che si senta il bisogno di chiosare parole avvertite come troppo fiorentine, sia che si condannino gli idiotismi toscani. E non giovò alla Firenze terrena neppure la polemica dei modernisti, che nelle parole del Tassoni pareva spezzare una lancia proprio a suo favore: « (E falso credere) — suona uno dei tassoniani *Pensieri diversi* — che i fiorentini stessi o gli altri moderni che fiorentinamente o toscanamente hanno scritto con lode siano inferiori a quelli che scrissero dal 1300 al 1400, in maniera che l'età in che vissero questi s'abbia a chiamare il buon secolo »; non giovò, perché le più vive correnti letterarie lambivano appena Firenze e troppa tirannia linguistica si andavano esercitando in suo nome.

Tuttavia la boria della lingua, che nel primo Cinquecento era culminata nel dialogo del Machiavelli e nella traduzione in fiorentino dell'*Orlando Innamorato*, aveva nel Seicento qualche consolazione: prima fra tutte il riconoscimento di una dignità superiore a quella degli altri dialetti, di una sopradialettalità, per giunta, normativa della conversazione colta. In quel secolo così poco municipalistico e così, almeno in propensione, « unitario » c'è chi guarda al toscano vivente come a un modello di conversazione polita. Fulvio Testi, il poeta ferrarese, scriveva nel 1641 a Francesco I d'Este: « Loderei... che colla let-

(2) *Fiorentinità*, in « Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina: il Trecento », Firenze 1953, p. 15.

(3) Salviati, *Degli avvenimenti della lingua sopra il Decamerone*, Venezia 1584, II, pp. 77, 83, 94, 100.

tura de' più scelti autori toscani e coll'assidua conversazione di persone o fiorentine o senesi o lucchesi, il signor Principe s'imponeva esattamente della nostra lingua, o volgare o italiana o toscana che vogliamo chiamarla, non tanto per lo scrivere, quanto per quella politezza del parlare ordinario, che sta così bene nella bocca de' personaggi grandi». Potremmo agevolmente seguire, attraverso una catena di testimonianze non toscane, questo favore per l'autorità del toscano sul piano orale; comunque, la tirannia del toscanesimo, contro cui tante voci si levarono tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, non fu — malgrado l'elogio del padre Branda e la polemica che ne derivò — quella del toscano parlato. Il sopradialetto, nonostante i tentativi di infonderlo nella lingua come lievito nuovo entro una pasta vecchia, viveva, dalla metà del Cinquecento, una vita sempre più ristretta; viveva, come si è detto, di generi letterari tipicamente, anche se non esclusivamente propri, o imprimeva il suo suggello a generi geograficamente atipici, che improvvisava con le sue spezie. La letteratura dei toscani, la letteratura toscanesima, l'atticismo toscano — per segnare grosso modo tre aspetti e forse tre fasi di uno svolgimento affusolato — costituiscono ormai un'isola entro il mare nazionale.

Provincia dunque, ma di gran rango, buonritiro di un nobile decaduto e superbo. Troppa intrinsechezza era corsa tra la Firenze celeste e la Firenze terrena, perché questa potesse dimenticare l'altra e rinverginarsi entro un aroma di natura; troppa consapevolezza, troppa araldica, troppo dispetto di impotenza e di rivincita la inducevano, piuttosto, a sublimare se stessa, a imbalsamarsi in genere letterario. Chiuse insomma le due vie maestre dell'evasione nel dialetto e dell'ascesa nella lingua; chiuse le grandi esperienze letterarie moderne. Se il Goldoni veneziano, il Porta, il Belli e poi il miglior verismo si allineano per dignità d'arte con la letteratura in lingua, le commedie fiorentinesche del goldoneggiante Zannoni, l'*Illiade* travestita in fiorentino dal padre Ricci e il verismo toscano nascono con la macchia di un peccato originale, già vizzi, e nel loro troppo mediato naturalismo fanno degno *pendant* al falso primitivismo del padre Cesari e del marchese Puoti. Perfino scrittori di stazza nazionale, come il Carducci, quando sentono il toscano, ripiegano (sapendo di ripiegare; che è la ragione della loro superiorità e salvezza), ripiegano in un mondo antico e domestico, come se tornassero da un gran viaggio a casa, la vecchia casa con tanto di camino, di alari e di arrosto girante, che i rampicanti hanno quasi invasa negli stipiti, nei davanzali di pietra forte o serena e nel corroso stemma sopra la porta. Lì possono sentirsi una cosa col passato, forse antichi e trattar coi grandi senza soggezione e panni curiali, in virtù di una medesimezza di terra, di sangue, di storia:

La signora Lucia, da la cui bocca,  
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,  
La favella toscana, ch'è sì sciocca  
Nel manzonismo de gli Stenterelli,

Canora discendea, co'l mesto accento  
De la Versilia che nel cuor mi sta,  
Come da un sirventese del trecento,  
Piena di forza e di soavità.

Ma chi, al di fuori delle nostalgie ancestrali, delle complicità domestiche e dei compiacimenti araldici, su un piano non di soggettiva discrezione né di compromesso con l'italiano letterario, ma oggettivo e di scientifico rigore, ha voluto rivendicare al sopradialetto toscano-fiorentino il primato nazionale è stato Alessandro Manzoni. Per la prima volta nella nostra storia i concetti di dialetto, di sopradialetto, di lingua comune sono stati scrutati a fondo; per la prima volta è stata proposta e tentata una ricognizione del sopradialetto toscano-fiorentino nella sua consistenza e nel suo rapporto con gli altri dialetti e la lingua; e, possiamo aggiungere,

per la prima volta dopo il Machiavelli un fiorentinismo non meno oltranzistico ha dato un risultato di stile a livello nazionale.

Sarebbe fuor di luogo toccare le ragioni del giacobinismo linguistico manzoniano, del suo tentativo di sottrarsi ad una secolare tradizione aristocratica e trascendentale di lingua letteraria per instaurare un costume democratico di lingua immanente, sociale e letteraria a un tempo. Altri sono i rilievi che qui ci premono. Anzitutto il notare come due dei maggiori linguisti che abbia avuto l'800 italiano, lo stesso Manzoni e il Tommaseo, si siano trovati d'accordo nel cogliere il carattere più importante del toscano moderno. « Mio studio — aveva dichiarato il Tommaseo nella introduzione al *Dizionario dei Sinonimi* — si è l'astenermi da ogni predilezione per alcun particolare dialetto: e non è colpa mia se in Toscana le differenze di alcune voci sono più esattamente osservate, se alle varie gradazioni di un'idea corrisponde la varietà di appropriati vocaboli, e se molti di quelli che fuor di Toscana sono giudicati arcaismi, qui vivono ancora. In tal caso giova, io credo, agli Italiani l'impararli piuttosto che il disprezzarli, poiché esprimono con proprietà idee che negli altri dialetti d'Italia non hanno una espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno elegante, men nota »; e il Manzoni, nella seconda minuta della lettera su quel dizionario (lettera che poi non mandò), gli osservava: « Ella medesima afferma che le espressioni degli altri dialetti sono men conformi alle analogie della lingua scritta, men note... Sono men note, perché i dialetti che le hanno se ne stanno ognuno a casa sua, o se vogliono ficcarsi nella lingua, si fanno compitare; e il toscano, essendo ricevuto, che gli è buon tempo, per lingua in tutta Italia, ha di necessità a esser più noto... E... non posso vedere una cagione del preferir le espressioni toscane nell'esser queste più conformi alle analogie della lingua scritta; ché anzi credo... che la lingua scritta è conforme alle analogie del toscano... Scrivevan toscano questi e tanti altri che ancora tutta Italia chiama scrittori di lingua; e scrivendo toscano, scrivevano pure in grandissima parte italiano ». Il Tommaseo e il Manzoni, motivando in modo opposto il rapporto tra i due termini, coglievano l'intensa comunione e compenetrazione tra toscano e italiano, che spiega l'alto livello della letteratura popolare e della lingua in Toscana, cioè la loro stessa sopradialettalità; ed avevano entrambi, nel motivare come motivavano, una parte di ragione, giacché il senso di quella comunione e compenetrazione era andato dal toscano alla lingua letteraria in un primo tempo, e in un secondo dalla lingua letteraria al toscano. È a quell'intercorso e alle sue vicende che bisogna chiedere perché una parte del tesoro toscano appaia oggi regionale o arcaizzante nei confronti della circolazione nazionale, cui un tempo appartene; perché, d'altro canto, la lingua comune abbia optato per forme più generiche, meno espressive, meno impegnative; perché, in altri casi, essa abbia preferito quelle che ad un toscano tornano più antiche e più auliche e danno l'impressione, usate correntemente da benparlanti non toscani, di una lingua appresa sulle grammatiche; (perché ai toscani — aggiungo tra parentesi — sia data l'amaressa, possedendo un linguaggio ad alto cromatismo strutturale, semantico e stilistico, di vederselo scialbare, impotenti, dal maestro, dal professore, dalla censura nazionale sulla norma di uno strumento che ha perso nel *quale* ciò che ha acquistato nel *quantum*). È a quell'intercorso che si deve il gusto del parlare per il parlare, quell'ubriacatura di sillabe su un magro piatto di idee che, con termine preso agli studiosi del linguaggio infantile, chiamerei « ecolalismo »; ecolalismo, si badi, di grado stilistico. Bisogna vivere a contatto di ambienti artigiani o frequentare i treni operai che fanno la spola tra Firenze e il contado per comprendere co-

RASSEGNA  
DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Roma - Via Gaeta, 14

C. c. p. n. 1/18890

*Direttori:* AMLETO DI MARCANTONIO e AULO GRECO

*Comitato tecnico:* RENATO BALZARINI - CARMELO COTTONE - ENRICO D'ARIENZO - MARIO FORTE - RENZO FRATTAROLO - MARIO GLIOZZI - EMILIO GRECO - VINCENZO GRILLO - VINCENZO LA MENDOLA - VITTORIO MARCHESE - GIACINTO MARGIOTTA - MICHELE MASTROSTEFANO - AGOSTINO NASTI - GIOVANNI NENCIONI - SILVIO PASQUAZI - EMILIO PRISINZANO - DOMENICO PURIFICATO - ALFREDO RIZZO - GIUSEPPE SANTONASTASO - ANTONIO TRAGLIA - FERRUCCIO ULIVI - VITTORIO VETTORI.

*Segretaria di redazione:* PAOLA DI MARCANTONIO

*Responsabile:* AULO GRECO

Abbonam.: annuale L. 2000; semestrale L. 1100  
Un numero L. 200 (doppio L. 300; arretr. L. 400)  
Sostenitore da L. 5000 in su - Estero il doppio

sa sia quel corale palleggio di parole, di modi, di motti. Mi disse un giorno quel maestro di lingua che è Riccardo Bacchelli: « A voi fiorentini non sono rimaste che le parole ». Ma un amico ossolano, non meno intendente e maestro di lui, mentre scendevamo un giorno la costa di Fiesole e udivamo una coppia di innamorati bisticciarsi al sole su un muricciolo, passando l'uno le frasi dell'altro ad un setaccio sinonimico, grammaticale e stilistico degno del Tommaseo, mi osservò che a Firenze una questione della lingua non ha ragione di porsi; e aggiunse che solo a Firenze uno scrittore si sente, anche in autobus, come nella propria officina, tra parlanti che si muovono, come lui, sul piano non della lingua ma dello stile. E a me che gli obietta che in realtà tanta parte del tesoro toscano — di quella gamma a sottile specificazione nativa che aveva tessuto alcune delle più insigni partiture nazionali — scadeva rapidamente a rango dialettale o andava in disuso o, nel vocabolario (per dirla con una voce cara alla lessicografia ottocentesca) domestico, veniva sostituita da elementi mendicati al tecnicismo dotto e internazionale, egli rispondeva con una indignazione degna di lui: « Tanto peggio per la lingua nazionale! ». Quel paradosso scaturiva, certo, in un individuo così strenuamente individuo, dalla ribellione ad una lingua di massa, cui gli individui (stilisticamente parlando) han tentato ieri e tentano oggi di sottrarsi per due vie solo apparentemente opposte: la via della lingua d'arte e la via del dialetto, lingua d'arte anch'esso per quell'alchimia dei contrari con cui il gusto contemporaneo sovverte i postulati della tradizione; alchimia non concessa oggi alla Toscana più che ieri la natura, salvo forse nella estrema periferia (penso a Viani e a Pea), dove avanza, se avanza, un margine impregiudicato. Tant'è: se la toscaneità, la fiorentinità vogliono ancora comparire nel concerto nazionale, non possono farlo in termini di lingua; non è, credo, per la lingua che il narrare di un Palazzeschi e di un Pratolini è un narrare toscano e fiorentino.

La riprova che il toscano non è un semplice dialetto, potremmo, quasi per assurdo, cercarla nel tentativo manzoniano di farne la lingua, appunto, di massa. Il qual tentativo, che fu per il toscano l'ultima occasione di recuperare il rango perduto, l'ultimo assalto alla cittadella della lingua nazionale, se non riuscì in tutto, riuscì almeno in parte: perché valse a riaprire, più largo e intenso di quanto da gran tempo non fosse stato, il contatto tra i due fronti e a trasformare in un fecondo processo di osmosi quello che doveva e storicamente non poteva non essere un duello eliminatorio. Non si sa con precisione, per non averlo misurato e per essere difficilmente misurabile, quanto sia stato il recupero del toscano in grazia del Manzoni e — perché no? — del manzonismo

## UNA LETTERA di Anton Francesco Doni a Michelangelo

A Michelagnolo Buonarruoti.

O divino uomo, tutto il mondo vi tiene per uno oracolo, che del vostro intendere nascono così famose opere. Io son vostro inteso all'anima e più tosto (s'è lecito dir così) vorrei esser privo d'ogni bene ch'essere stato in questo mondo senza veder voi e l'opera vostra: e più mi glorio che voi siate nato nel mio nido che di tutti i trofei c'avesse mai la patria nostra. Potrei esaltarvi ora col dirvi che le sculture di voi (io son nulla e non v'arivo) passano la grandezza de' marmi di Fidia, e i vostri metalli avanzano quei di Mirone, e venendo al degno di voi e onorato loco che v'ha dato l'Ariosto, farmi beffe d'Apelle, che appresso di voi era un bufalo; ch' i vostri marmi e i vostri colori meritano più onore e maggior riverenza che gli Dei; che voi devreste essere adorato da gli uomini e senza altrimenti morire levato da gli angeli in un seggio de i più belli del Paradiso: perché la sagrestia di San Lorenzo nostro non pure fa maravigliare gli spiriti, ma ruba l'anime di coloro che la mirano e di più quella Aurora fa lasciare delle più belle e più divine donne che si vedesser mai, per abbracciare e baciare lei, e io per me suavità maggior ho trovato in lei che infinite altre di quelle che la natura ci ha dato per nostra consolazione. Ho visto poi in quella Notte il più saporoso sonno che io gustasse giamai, o legiadramente vedessi dormire a creatura vivente, e pure l'ho trovata pietra; se ben mille volte io mi son messo, come per una dea che dormisse formata in Paradiso, a destarla, e tornatogli tre o quattro volte pur ancora ho nel petto questa fantasia, che se una volta io ci fossi andato in compagnia vostra, ch'el leno di brigata si sarebbero levate all'apparir di voi, e arebbonvi fatto riverenza: e certo io vi tengo per uno Iddio, con licenza della nostra fede. Perché si come quando Domenedio ebbe fatto Adam di terra soffiò lo spirito vitale in esso, così voi volendo, col potere di quello che v'ha fatto virtuoso, infondereste l'anima in quei figuroni morbidi e muscolosi, con ogni intelligenza in atto mosso con tanta maestria: che chi più gl'intende più si fa simile a loro, trasformasi in marmo, non spira, non si muove e se 'l non l'aiutasse quello apparire del muovere de' vostri scarpelli diventerebbono a fatto di pietra. Che dirò io di quei capitani, manoni di Dio, teste, busti, braccia, gambe, stinchi e piedi, con sguardi che cavano il core, e quel posarsi sopra pensiero? In vero gli è meglio ch'io taccia: perché s'io venissi a quella nostra Donna non ardirei parlarne, di quant'arte in che bel modo cavaste di quel piccol marmo una figura sì grande, che mostra il vecchio della pietra per l'estremità della persona; dirò ben questo: che gl'angeli, i quali rovinarono la fabbrica di Babel, non edificherebbono uno edificio come la libreria. Lascio star la volta di Roma, che il mio giudizio non arriva né alla pietra da macinare i colori, né alla polvere dei vostri marmi; ben si può gloriare chi vi seguita con tanta riverenza: ma piaccia a Dio ch'arrivi ogni volenteroso ingegno all'esempio delle vostre mani. Suonomi nell'orecchie la fama del giudizio, il quale penso che per la bellezza sua, in quel dì che Cristo verrà in divinità, meriterà ch'egli imponga che tutti facciano quelle atti-



### Sedendo et quiescendo

DISTRUZIONE E TRASFORMAZIONE

« Il Governo, quando non ha ancor pronti tutti i mezzi per edificare, non deve neppure parlare di abolire, poiché non c'è cosa che dia tanta inquietudine alle popolazioni quanto questo continuo parlare di distruggere ora quest'istituto, ora quell'altro (...) Nulla si deve abolire, tutto si deve trasformare. Dove c'è un germe di vita, non sarò mai io che vi porti la distruzione ».

(FRANCESCO DE SANCTIS, Ministro della Pubblica Istruzione, nel discorso parlamentare del 27 gennaio 1862).

degli Stenterelli. Io credo grande, se è vero che la prosa dei *Promessi Sposi* ci riesce spesso più fresca, più giovane che non quella dei contraddittori dell'ideale linguistico manzoniano. E si spiega: la lingua nazionale e perfino il toscanesimo di questi (dello stesso Carducci, ad esempio) sono pur sempre il risultato, più o meno eccentrico, di una discrezione letteraria, con libere escursioni nel tempo e nello spazio (basta guardare, restando al Carducci, l'ortografia delle due strofe di *Davanti a San Guido* prima citate); mentre il « fiorentino colto » del Manzoni è il linguaggio di una società urbana, sperimentalmente accertato nella sua contemporanea interezza mediante un'inchiesta tra l'élite di quella società e col fine centripeto di cogliere le congruenze con gli altri dialetti, cioè di cogliere la vivente unità linguistica italiana nel suo fronte di arrivo.

Potremmo, consolatoriamente, chiudere il nostro discorso sulla riscossa manzoniana, ma sarebbe come ignorare di proposito che il fronte linguistico è oggi in ben più vasto e complicato movimento. La lingua veramente comune — la lingua di grado zero, direbbe un linguista — preme e livella ben altrimenti di come intendeva il Manzoni, e con mezzi non meno diversi promette di attuare l'ideale linguistico manzoniano: una lingua che non costituisca un ideale. Nella stretta massiccia le essenze rischiano di svanire, specie la più delicata di quante la nostra storia ne distilasse: quella del toscano.

GIOVANNI NENCIONI

\* DUE PROFESSORI dell'università di San Juan, in Argentina, hanno scoperto in una caverna dove si erano recati per studiare graffiti e dipinti rupestri, undici mummie che si ritiene siano molto più antiche di quelle egiziane. Erano avvolte in bende, tranne una, chiusa in una pelle di guanaco con il pelo rivolto all'interno. Nella caverna, che si ritiene sia stato un luogo di sepoltura rituale, vi sarebbero almeno una quarantina di mummie. Tra quelle ritrovate vi sono otto bambini e tre adulti. Nelle tombe sono stati trovati simboli rappresentanti il Sole e la Luna.

\* IL PROF. JOSE' MOLINA SANCHEZ, dell'Istituto maschile di Murcia, ha pubblicato la traduzione latina di una storia di Asterix, l'eroe dei fumetti francesi le cui avventure sono ambientate all'epoca degli antichi romani. Il prof. Sanchez spera di ottenere il duplice risultato di interessare maggiormente i suoi alunni, grazie ai fumetti, alle vicende della Gallia e facilitare lo studio della lingua latina.

\* NUMEROSE CAMPAGNE di scavi archeologici sono state fatte nella Sicilia occidentale dalla Sovrintendenza alle antichità per una maggiore conoscenza della civiltà preellenica. Scavi sono stati eseguiti a Mozia, dove sono state scoperte stele scolpite. Secondo gli esperti, la raccolta è da ritenersi la più completa e organica esistente nell'area del Mediterraneo. Altri scavi sono stati fatti nelle necropoli di Palermo, Lilibeo e Pantelleria. La scoperta di maggiore interesse riguarda la presenza punica a Selinunte nel III e IV sec. a.C. A Segesta, sono stati ritrovati frammenti di ceramica con iscrizioni che potrebbero servire a risolvere il dibattuto problema dell'origine degli « Elimi ».

\* LA VERSIONE CINEMATOGRAFICA de La condition humaine di André Malraux sarà diretta da Fred Zinnemann. Si tratta della terza impresa del genere. Un primo abbozzo, girato da Eisenstein, fu rubato dalla Gestapo. Un secondo, dovuto allo stesso Malraux, finì pure nei forzieri della Gestapo e non venne più ritrovato.

\* MAURICE CLOCHE girerà *Mais toi tu es Pierre*, sulla prodigiosa avventura del primo degli apostoli. Il film, che sarà piuttosto uno studio intimista sulla vocazione di San Pietro, rievcherà soprattutto il momento in cui Gesù Cristo ordina agli apostoli di andare a predicare la buona parola e quello in cui, dopo la Resurrezione, Pietro, cosciente della propria missione, marcia verso Roma dove verrà crocifisso.

\* UN CONCORSO per il « I Premio nazionale Umbria » è stato bandito dal Centro di studi giuridici e sociali (Roma) e dall'Accademia dei Fildoni di Perugia, per una monografia sul tema « Rinnovamento degli studi superiori e loro adeguamento alle esigenze della società moderna ». Il concorso è riservato agli studenti universitari e ai laureati dopo il 1° giugno 1967.

tudini, mostrino quella bellezza, e l'Inferno tenga a quelle tenebre, che voi avete dipinte per non si poter migliorare; e mi par di sentire tanto piacere e si fatta consolazione in vedere il lavoro delle vostre mani, ch'io dico se San Girolamo e San Bernardo l'avessero visto, dove ch'eglino scrissero che la tromba sonava loro nell'orecchie paurosa e orribile, avrebbero scritto che la Trinità ve l'abbia disegnato nell'intelletto divino, in quella maniera che vogliono si vegga in carne e in ossa. Temo che se io vo a Roma, io dirò che 'l Zuccon di Donatello è bello e che l'Apollo e il Laocoonte sono bellissimi marmi sculpati in terra, ma che i vostri divini sieno intagliati in cielo; dubito anco nell'apparir dinanzi a quel giudizio di farmi immobile e per la dolcezza mandar fuori il fiato volando al cielo (mercè di Dio) e gridando: Michelagnolo mio divino, lasciandovi questo sonetto, che vi adora.

Di Fidia i marmi e d'Apelle i colori,  
che fur de l'altra età gloria e tesoro,  
insieme spenti son co i corpi loro,  
vivi in parte mercè de gli scrittori.

Ciò fu perché de gli immortali onori  
l'opre de le sue mani indegne foro.  
Ma sarà eterno il vostro almo lavoro,  
e degno che ciascun per ciò v'adori.

Immortal Michelagnolo e divino,  
quanto lo stil vi debbe e la scultura,  
per voi restituiti al pregio antico,

quanto Fiorenza e l' bel nome latino,  
da poi che l'Arte ha vinto la Natura  
col vostro ingegno di virtute amico.

(12 gennaio 1543)

Avvertenza - Il testo della lettera al Buonarroti è tratto da: *Lettere del Doni libro primo*, Firenze, 1546, pp. 20 v - 21 r; si preferisce tale edizione alla prima stampa (*Lettere di M. Anton Francesco Doni, libro primo*, Venezia, 1545, pp. 5 v - 6 r), e alle successive, perché quasi certamente pubblicata presso la stamperia fiorentina del Doni. La data (« Alli XII di gennaio MDXLIII ») e il sonetto non compaiono peraltro nell'edizione del '46; il sonetto è tratto dall'edizione di Venezia del '45, p. 6 r. La lettera è stata pubblicata in E. Steinmann-R. Wittkower, *Michelangelo - Bibliographie*, Lipsia, 1927, pp. 416-417, in trascrizione diplomatica. Per il testo che qui si presenta si sono adottati i consueti provvedimenti editoriali intesi a proporre una chiara lettura nel rispetto di tutte le sostanziali particolarità linguistiche dell'autore.

La lettera che Anton Francesco Doni indirizzò il 12 gennaio 1543 a Michelangelo da Piacenza rappresenta uno dei punti più alti raggiunti, nella pubblicistica cinquecentesca, dalla esaltazione retorica del grande artista. Il Doni nella sua infatuazione non esita a proclamarlo « uno Iddio » e a definire i suoi marmi « divini ». Da notarsi che le affermazioni relative ai due « capitani » — le statue di Giuliano e di Lorenzo de' Medici nella Cappella medicea — e alla Libreria laurenziana provano come la loro fama fosse diffusa anteriormente alla prima edizione delle *Vite* vasariane (1550). Andranno ancora segnalati: a proposito della citazione ammirativa dell'« Aurora » il ricorso al classico motivo dell'agalmatofilia, e la soluzione — nell'ultima terzina del sonetto — del rapporto Arte-Natura; poiché per il Doni, conformemente alle poetiche cinquecentesche, lo scopo dell'Arte è quello di imitare la Natura. Michelangelo è pervenuto al massimo raggiungimento, ossia al superamento da parte dell'Arte della stessa Natura.

Il Doni tornerà in altre occasioni a lodare l'arte del Buonarroti, in particolare le sculture laurenziane in una pagina vivacissima de *I Marmi* (ed. Chiorboli, Bari, 1928, II, pp. 20-22); in nome di Michelangelo sosterrà nel *Disegno* (1549) la preminenza della scultura sulla pittura nel consueto tema del « paragone », uno dei motivi centrali della letteratura artistica cinquecentesca. A tale letteratura, con alcuni rilevanti interventi, appartiene pertanto anche Anton Francesco Doni: la sua più consueta immagine di poligrafo superficiale e spregiudicato si rivela infatti ad un attento esame tale da non compromettere — per quanto si riferisce ai rapporti col mondo dell'arte — un fondo di costante interesse e di apprezzabile serietà. Cui si deve, tra l'altro, la formulazione della teoria relativa alla natura « divina » del disegno (sviluppata appunto nell'omonimo trattato), premessa per la più complessa, e più nota, costruzione di Federico Zuccari ne *L'Idea de' Pittori, Scultori et Architetti* (1607).

Lo scritto del Doni più direttamente riguardante la trattatistica artistica è il *Disegno... partito in più ragionamenti, ne quali si tratta della scultura et pittura, de colori, de getti, de modegli, con molte cose appartenenti a quest'arte: & si termina la nobiltà dell'una e dell'altra professione...*, edito a Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrari nel